

La fuga

da *Eneide*, II, vv. 701-804

Enea è investito dall'orrore. Mentre Priamo esala l'ultimo respiro sotto il colpo crudele (En., II, 562) di Neottolema, l'immagine di suo padre, uguale di anni (En., II, 561), si affaccia alla sua mente insieme a quella della moglie Creusa e del figlioletto Iulo. Deve tornare da loro. Si guarda intorno e vede che è rimasto solo. Va per la città in fiamme e, a un tratto, scorge Elena, causa di tutti i loro mali. In preda all'ira, vorrebbe ucciderla, ma interviene sua madre e lo ferma. Non è lei ad aver provocato la fine di Troia, ma l'inclemenza degli dèi (En., II, 602-603). Poi libera i suoi occhi dalla nube che offusca la sua vista di mortale, ed ecco che sotto il suo sguardo esterrefatto appaiono Nettuno, che scrolla e scuote i muri e col grande tridente le fondamenta, e l'intera città dalle sue sedi svelle (En., II, 610-611), Giunone, che richiama dalle navi la schiera alleata (En., II, 614-615), Minerva, appostata in cima alla rocca, e Giove, che infonde ai Danai coraggio e energie e aizza gli dèi contro le armi dardanie (En., II, 612-613). Poi, Venere scompare ed Enea riprende la sua corsa, in mezzo alle fiamme e ai nemici (En., II, 632).

Giunge alla casa paterna e subito vorrebbe fuggire, ma Anchise, suo padre, oppone un netto rifiuto. Enea è disperato, non se ne andrà senza di lui. Resterà e cadrà nella difesa estrema della patria. Riprende, allora, le armi, pronto a slanciarsi di nuovo nella mischia. Ma Creusa si getta ai suoi piedi, lo implora di non lasciarli. La situazione sembra bloccata, quando si verifica un prodigio: una lingua di fuoco leggera e innocua a toccarla (En., II, 610-611) lambisce i capelli del piccolo Iulo e si ferma sulle sue tempie. Anchise allora si rivolge a Giove e chiede un segno. Ed ecco il fragore di un tuono e una stella, che luminosa attraversa il cielo. Gli dèi hanno indicato la strada. Anche per Anchise è tempo di andare.

"Non pongo ostacoli, ormai; vi seguo e, là dove guidate, eccomi, dèi della patria: salvate la casa e il nipote. Vostro è questo augurio, nel vostro volere sta Troia. Cedo, figlio, né di esserti al fianco nel viaggio ricuso". Questo ebbe detto, e di già per le mura il fuoco più nitido prende ad udirsi, e gli incendi le vampe più presso rovesciano. "E dunque su, caro padre, sollévati sopra il mio collo, **ti porgerò le mie spalle**, e non mi sarà di fatica. Quali che siano gli eventi, uno solo e comune il pericolo, una sarà la salvezza ad entrambi. A me il piccolo Iulo venga compagno, e a distanza sorvegli le tracce la sposa. Voi, servitori, badate negli animi a quanto vi dico: per chi esce fuori città, su di un colle, a un'assai trascurata Cèrere¹ v'è un tempio antico; e, accanto, un vetusto cipresso² per molti anni serbato nel culto dai nostri antenati. Qui, per strade diverse, verremo in un unico luogo. Tu, padre, prendi gli oggetti sacri e i patrii Penàti;

io, che ora vengo da tanta guerra e da strage recente
commetterei sacrilegio a toccarli, finché non mi sia
con acqua viva purificato.”

Detto questo, le spalle capaci e il collo reclino
copro di un drappo, la pelle di fulvo leone, e mi addosso
il suo peso; il piccolo iulo si stringe alla destra
e segue il padre coi passi ineguali; si aggiunge la sposa
più indietro. Ci addentriamo lungo le strade più in ombra;
e me, che prima né lancio di dardi turbava, né i Greci
addensatisi in file schierate a battaglia di fronte,
ora atterrisce ogni soffio, allarma ogni suono, sospeso
e per il carico e per il compagno in uguale timore.
Ed ero quasi alle porte e credevo di avere compiuto
tutto il cammino, quand'ecco che fitto, d'un tratto, alle orecchie
mi parve giungere un suono di passi, e il padre, scrutando
nel buio "figlio" esclama, "fuggi, che arrivano, figlio,
l'ardere degli scudi e i bagliori del bronzo distinguo".
Qui a me trepidante non so quale dio male amico
tutta rapí e confuse la mente. Così, mentre corro
lungo percorsi remoti ed esco da vie conosciute,
ahi, me infelice, la sposa Creúsa, rapita dal fato
si fermò, o sbagliò strada, o forse stanca ristette,
non lo sappiamo; **ma poi non fu resa mai più ai nostri occhi.**
Né mi voltai a vederla perduta, o piegai a lei la mente
prima che al colle e al sacello³ di Cèrere antica noi fossimo
giunti: qui, finalmente riunitici tutti, mancava
lei soltanto, delusi i compagni e il figlio e il marito.
Quale non accusai, fra uomini e dèi, disperato,
o cosa nella città rovesciata vidi io più crudele?
Lascio in custodia Ascanio e Anchise e i tèucri Penàti
ai Compagni, e li celo dentro una curva vallata;
io torno alla città e mi cingo di fulgide armi.

1 **Cèrere**: dea delle messi, sorella di Giove.

2 **vetusto cipresso**: un antico cipresso, albero
sacro alla dea.

3 **sacello**: piccola area all'aperto consacrata a
una divinità.

Sono deciso a affrontare di nuovo ogni sorte e di nuovo a ripercorrere Troia intera ed espormi ai pericoli. Torno dapprima ai muri e alle oscure soglie, alla porta da cui ero uscito, e a ritroso scruto e seguo le tracce nel buio della notte e intorno perlustro con gli occhi. È ovunque orrore per l'animo, e anche il silenzio atterrisce. Poi corro a casa, se a volte, se a volte vi fosse tornata: fatta irruzione, i Dànai tutto il palazzo occupavano. Subito il fuoco vorace col vento si volge alle falde là in alto; fiamme sormontano, vampe infuriano in cielo. Passo oltre e ritorno alla reggia di Priamo e alla rocca. E già al rifugio sacro a Giunone⁴, fra i portici vuoti, scelti a custodi Fenice e il funesto Ulisse alla preda stavan di guardia. Qui da ogni dove i tesori troiani, ai penetrati incendiati ghermiti, e mense di dèi, e vasi d'oro massiccio, e bottino di vesti si ammassano. Stanno immobili intorno fanciulli e madri atterrite, lunga fila [e di taciti mugghi ricolmano le are⁵]. Anzi, osai addirittura chiamarla a gran voce nel buio e con le grida riempio le vie, e ripetevo dolente, anche se invano, il suo nome, e di nuovo e di nuovo "Creúsa!" Io la cercavo e per la città senza tregua smanio, e il simulacro infelice, l'ombra di lei, di Creúsa, mi apparve innanzi agli occhi, e figura piú grande del solito. Mi sgomentai, ritti in testa i capelli, e spezzata la voce. E allora eccola dire, e fuggire in tal modo gli affanni: **"Cosa ti giova indulgere tanto a un folle dolore, o dolce sposo?** Non senza il volere divino ora accadono queste vicende; né a te è consentito portare Creúsa via per compagna, o lo ammette del súpéro⁶ Olimpo il sovrano. Ti attende un lungo esilio, e solcare distese marine vaste: e verrai alla terra di Espèria⁷, là dove fra i fertili campi degli uomini il lidio Tevere⁸ scorre con placido

4 al rifugio sacro a Giunone: il tempio di Giunone è diventato il deposito del bottino dei Greci, sorvegliato da Fenice, che, su indicazione di Peleo, seguì Achille a Troia per prendersi cura di lui, e da Ulisse.

5 e di taciti... are: questa parte del verso si trova tra parentesi quadre perché è considerata spuria, cioè non autentica.

6 súpéro: altissimo, attributo riferito all'Olimpo.

7 terra di Espèria: terra di Occidente. Qui sta a indicare l'Italia.

8 lidio Tevere: il Tevere è detto *lidio* perché nasce e scorre per largo tratto in Etruria e si riteneva che gli Etruschi fossero originari dell'Asia Minore, della Lidia.

corso; là generate ti sono letizie, e una sposa
regia, e un regno; ora smetti di pianger l'amata Creúsa.
Io non vedrò di Mirmidoni o Dòlopi⁹ case superbe,
né me ne andrò come schiava a servire le donne dei Greci,
io, dardània e nuora di Venere dea [, e tua sposa¹⁰];
ma degli dèi la Gran Madre¹¹ me in queste regioni trattiene.
È ormai addio. Conserva l'amore del figlio che abbiamo".
Dopo che dette quei detti, me in lacrime, e ansioso di dirle
molto ancora, lasciò, e si ritrasse nell'aria sottile.
Lí **per tre volte** tentai di cingere il collo abbracciandolo;
e per tre volte, afferrata, sfuggì fra le mani l'immagine,
pari ai venti leggeri e assai simile al sonno fugace.
Torno così alla mia gente, infine, trascorsa la notte.
E trovo con meraviglia che qui uno stuolo imponente
è confluito di nuovi compagni, di madri e di uomini,
folla raccolta all'esilio, un popolo degno di lacrime.
Vennero da ogni dove, disposti nei cuori e coi beni
a seguirmi per mare, in qualunque terra io li guidi.
E già sui gioghi¹² piú alti dell'Ida¹³ sorgeva Lucifero¹⁴
ric conducendo il giorno, e i Dànai con guardie occupavano
delle porte le soglie, né v'era speranza di aiuto.
Mi ritirai e, caricatomi il padre, piegai verso i monti".

9 Mirmidoni o Dòlopi: popolazioni greche.

10 e tua sposa: anche queste parole non sono ritenute autentiche.

11 Gran Madre: Cibele, divinità frigia venerata sul monte Ida.

12 gioghi: cime.

13 Ida: monte che sorge nei pressi di Troia.

14 Lucifero: la stella del mattino.

ti porgerò le mie spalle

I segni mandati dagli dèi hanno convinto Anchise, che ora è pronto a seguire suo figlio. Egli con dolcezza si rivolge al padre anziano e gli offre **le sue spalle**: Anchise è anziano e non riuscirebbe ad affrontare la fuga attraverso la città sulle sue gambe. Sarà il figlio a prendersi cura di lui. Insieme affronteranno il pericolo, insieme si salveranno. Il fuoco dei Greci si fa sempre più vicino, si sente il suo rumore, ma Enea, prima di andare, deve prendere le **statuette dei Penati**, che rappresentano le divinità protettrici della casa e del focolare e che accompagnano e proteggono la famiglia generazione dopo generazione. Salvando quelle piccole figure d'argilla, Enea **salva la memoria della sua famiglia**, il cuore della sua casa ormai distrutta, e ne garantisce la sopravvivenza.

Le mani dell'eroe, tuttavia, sono contaminate dalla guerra ed Enea **commetterebbe sacrilegio** a toccare le statuette sacre senza prima essersi purificato. E così è Anchise a prenderle.

L'eroe si copre le spalle con la pelle di un leone e **prende su di sé il padre**. Il piccolo Iulo afferra la sua mano e lo segue *coi passi ineguali*. Creusa sta dietro, a distanza, secondo quello che sarà, in seguito, il costume romano. Il piccolo gruppo si addentra per le strade più in ombra ed Enea, per la prima volta, ha paura. Non teme per sé, ma per coloro che sono sotto la sua responsabilità, **per il carico e per il compagno**, passato e futuro di Troia. Per questo non può permettersi alcun errore. Ma Enea, **campione della pietas**, non si tira indietro.

ma poi non fu resa mai più ai nostri occhi

A un tratto, quando hanno quasi raggiunto le porte, Enea sente alle sue spalle un rumore di passi. Anchise si volta e scruta nel buio. **Fuggi**, esclama. I nemici sono vicini: può vedere nell'oscurità il bagliore delle loro armi. A quel punto **la mente di Enea si offusca**, perde il controllo. Inizia a correre, si allontana dalle vie conosciute, senza mai voltarsi indietro, **senza mai pensare alla moglie**, la cui presenza alle sue spalle è data per scontata. Ma raggiunto il luogo convenuto, dove nel frattempo sono arrivati anche tutti gli altri, **Creusa non è più con loro**. Enea è fuori di sé. Deve ritrovarla. Lascia il padre, il figlio e i Penati in custodia ai compagni e torna indietro nella città distrutta. **Ovunque è silenzio e orrore**, ma lui

non si dà per vinto. Cerca in ogni luogo. Torna a casa e trova il palazzo occupato dai Danai, poi va alla reggia di Priamo, dove i Greci hanno accumulato un enorme bottino, custodito dal crudele Ulisse e da Fenice, tutore di Achille. Intorno stanno donne e bambini, fatti prigionieri, immobili per il terrore. **Enea inizia a urlare**. Riempie le vie del nome di Creusa, che continua a ripetere, senza sosta. **La tragedia pubblica si assomma a quella privata**: la città è caduta e lui ha perso sua moglie.

La morte di Creusa è **necessaria allo sviluppo dell'azione**: Enea deve arrivare a Cartagine da solo in modo che Didone si innamori di lui e, una volta giunto nel Lazio e sconfitte le popolazioni locali, deve sposare Lavinia. Tuttavia, nel *Bellum Poenicum*, poema epico di Nevio (III secolo a.C.), di cui ci sono rimasti solo una sessantina di frammenti, la morte di Creusa era collocata durante il viaggio per mare. Virgilio sceglie invece di seguire un'altra tradizione, che si fa risalire al poeta greco **Stesicoro** (VII-VI a.C.), autore di un poema sulla distruzione di Troia, **forse per esigenze compositive** e separare nel testo la morte della moglie da quella del padre, avvenuta durante il viaggio e narrata nel III libro.

Cosa ti giova indulgere tanto a un folle dolore, o dolce sposo?

Enea continua a cercare, smanioso, finché, a un tratto, **l'ombra di Creusa** non appare davanti ai suoi occhi e lo lascia sgomento, senza parole. Si rivolge al suo sposo con dolcezza. **Smetti di piangere l'amata Creusa**, gli dice. Tutto quel dolore non serve a nulla. **Non senza il volere divino ora accadono queste vicende**. Dovrà affrontare *un lungo esilio, solcare distese marine* e giungere **alla terra di Esperia**, dove lo attendono una nuova sposa e un regno, e lei non può seguirlo, è Giove che non lo permette. Enea, però, non deve aver paura: sua moglie **non andrà schiava a uno dei Greci**, non sarà portata lontano, ma resterà lì, nella sua terra, trattenuta dalla dea Cibebe.

Questa profezia ha fatto discutere non poco gli studiosi e infine, costituisce "una delle **più notevoli aporie**¹ rimaste irrisolte nell'*Eneide* a motivo del suo stato di incompiutezza: si tratta del cosiddetto **problema della meta finale**"². Essa infatti risulta contraddittoria con alcuni passi del libro successivo, nel quale

Enea non sembra avere un'idea chiara su quale sia la loro destinazione e viene progressivamente illuminato solo su alcuni particolari del viaggio. Può essere ipotizzato che la predizione di Creusa sia stata inserita durante una tardiva revisione del poema e che Virgilio non abbia poi avuto il tempo di procedere agli aggiustamenti necessari.

per tre volte

Enea è in lacrime. Vorrebbe chiedere ancora molto alla moglie, ma lei si ritrae *nell'aria sottile*. **Per tre volte** prova a cingerle il collo e **per tre volte** quell'immagine, *pari ai venti leggeri e assai simile al sonno fugace*, gli sfugge tra le mani. Ancora una **reminiscenza omerica**: nell'*Iliade* (XXIII, 99 ss.) Achille tenta di abbracciare l'ombra di Patroclo, che gli è apparso in sogno per reclamare la sua sepoltura, e nell'*Odissea* (XI, 206 ss.) Ulisse, sulla soglia dell'Ade, cerca di abbracciare **per tre volte** la madre Anticlea, che **per tre volte simile a ombra o a sogno dalle braccia** gli vola via (cfr. pag. 242). Ma Virgilio cita anche se stesso, perché ha già utilizzato il modello omerico dell'abbraccio

mancato in precedenza, nella parte finale delle *Georgiche*, dove viene narrato **il mito di Orfeo ed Euridice** (cfr. pag. 54). Le analogie tra i due passi, però, non si limitano a questo: in entrambe le vicende le donne seguono il loro sposo e si perdono proprio quando sono vicine alla salvezza a causa di una perdita di autocontrollo da parte del loro uomo. Tuttavia, mentre nel caso di Orfeo il momentaneo annebbiamento, causato dall'amore, **lo spinge a voltarsi**, in quello di Enea il grande senso di responsabilità verso il padre e il figlio **non lo fa voltare** per controllare se Creusa è ancora con lui. Anche diversa è la reazione delle due donne: mentre le ultime parole di Euridice suonano come un rimprovero nei confronti di Orfeo, quelle di Creusa sono di consolazione e incoraggiamento.

Svanita Creusa, Enea torna dalla sua gente e trova una folla *di nuovi compagni, di madri e di uomini*, venuti da ogni dove, **pronti all'esilio**. È l'alba e ormai i Danai hanno preso la città. Enea si carica di nuovo il padre sulle spalle e si avvia verso i monti.